

Publicato il quarto e ultimo volume degli articoli di Rosario La Duca

Ricordi e tradizioni della Palermo perduta



Dalla nostra redazione

PALERMO — L'esercito abita proprio lì, dove ha sede il gruppo parlamentare comunista all'Assemblea regionale siciliana. Proprio lì nelle prigioni politiche del Palazzo dei Normanni ha lasciato un foglio di carta di centimetri 11 x 14 pieno di formule della Cabala, atte a dare indicazioni per trovare un tesoro nascosto, o per evocare, con l'ausilio di filtri d'amore, sensi sopiti ed incanti amatori. Il foglietto lo dovette abbandonare duecento anni fa qualcuno, mentre, sullo sfondo dei cupi «Auto da fé» sul Piano di S. Erasmo, splendevano le luci della corte vice reale, nel palazzo dei re.

Rosario La Duca, questa settimana, scrivendo un intonaco, mentre era in corso l'amoroso restauro, che porta proprio la sua firma, della grande fabbrica. È giunta al quarto, ed ultimo, volume la splendida serie della «Città perduta». Ed il capitolo del misterioso esercito del palazzo reale — una delle più preziose perle che segnano il libro.

Si tratta della raccolta degli articoli che La Duca era andato pubblicando sino all'anno scorso sul *Giornale del Mattino* di Palermo, in una rubrica — purtroppo ora interrotta — che costituì davvero per tre anni, dal 1975 al 1977, un insostituibile campanello d'allarme permanentemente acceso, per segnalare la lenta disgregazione del tessuto urbano dei vecchi manufatti di Palermo, lo smantellamento di usi e tradizioni tipiche, la mostruosa crescita del cemento, a scapito del verde, dei monumenti, delle memo-

rie di una città, una volta felicissima. Ricordi, si intende, non tutti da rimpiangere, come fa capire l'acuto filigrano critico che ognuno di essi subisce, pagina dopo pagina. A cominciare dalle realizzazioni di quei monarchi, più o meno illuminati, che da 600 anni in questa parte, da Ferdinando il Cattolico sino al comitato d'affari democristiano, hanno sostenuto che «Palermo era bella e che bisognava farla più bella». Questo slogan di una fortunatissima campagna elettorale del partito di maggioranza a Palermo, serve a spiegare, retrospettivamente, come le nuove piazze e strade, edificate via via sbandierando il pubblico interesse, e dirupando alcuni casi sui magazzini, funderi ed altri lorch, sin dal 1500 servano in realtà per reperire nuove aree per i palazzi dei maggiori. Più tardi il vice re Garzia de Toledo allargherà il Cassaro, l'attuale corso Vittorio Emanuele, istituendo anche un apposito «privilegio» per le demolizioni.

Nel '600 il nuovo vice re, duca di Maqueda, darà il primo colpo di piccone per sconvolgere i vecchi quartieri, che da cinque passeranno a quattro, lungo le braccia della croce dei Quattro Canti. Ed un secolo dopo, «la città divenne definitivamente caos», come scrive La Duca, col nuovo taglio dei «Quattro Canti di campanata». Nel 1821 un generale borbonico, Vito Nunziante, demolirà la vecchia Conceria, e vi farà una lazza piazza, dove meglio controllare i rivoluzionari.

Sono i lineamenti di una storia dello sviluppo urbanistico di Palermo, che nessuno di noi può non conoscere. Ed è proprio vero che l'omertà è una «virtù femminile»? Altrimenti, una donna della terra di piazza Armerina, come La Duca ha scoperto consultando le carte di un notario, stilate nell'anno del signore 1651, in verità rivela la sua accusa all'assassino mafioso dell'amante, soltanto dopo aver subito gravi minacce.

Ma il vero filo rosso che le diverse puntate della rubrica è un costante assillo polemico nei confronti dell'incultura e del preappoggio dei gruppi dirigenti cittadini. Essi si trincerano — nota ad un certo punto La Duca — dietro l'assurdo alibi della mancanza di un «catalogo» dei beni culturali della nostra città. Non esiste il catalogo? Ecco, allora, in sua assenza la segnalazione puntuale, attraverso la posta dei lettori, commentata con minuziosa erudizione, della «Tavernetta del tiro» di Ernesto Basile, che sta crollando a Romagnolo. Oppure, mentre i Normanni stanno a guardare, cadono a pezzi le statue che circondano il monumento a Filippo V in piazza della Vittoria. O, ancora, un sollecito di un gruppo di scultori, precariamente ospitati nella ex quinta casa dei gesuiti al molo, ecco narrata la vicenda di quest'altro monumento che va in rovina.

Talvolta l'impeto polemico viene sovrapposto dalla nostalgia. Tal altra dal gusto erudito per la scoperta di una «Wekona» eleusa del 1200, affrescata dentro una grotta sul mare di Scopello. Sono tanti modi, tutti intrecciati, per riscoprire, e forse per salvare, la «Palermo perduta».

Vincenzo Vasile

Nelle foto: in alto, il quartiere Castel S. Michele. Qui accanto, un palazzo spagnolo del centro storico di Palermo

Senza passioni né slanci vitali la stagione lirica di Cagliari

Gli enti culturali, nuraghi fatiscenti

Cartelloni più popolareschi che popolari - Pezzi reperiti da un basso antiquariato - La millantata moralizzazione degli ingressi omaggio - L'iniziativa dei giovani della cooperativa Spazio A - A colloquio con il compagno Spissu responsabile del settore per la federazione del PCI

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Una stagione lirica all'antica con opere buttate giù alla carlona come Bohème, Traviata, Carmen, Elisir d'amore, Rigoleto. In più un'opera tutta isolana, e nell'intera Sardegna di Enrico Porriano, visione arcata di una Sardegna agreste, pastorale, ferma nel tempo, senza slanci vitali, slanci vitali. Più che un organo, ci troviamo davanti un nuraghi fatiscente, popolato di pastori contemplativi e romantici, espressioni di una civiltà subalterna.

Ma chi ha voluto mischiare con gli slanci pezzi di stoffa, come la Traviata, Violetta e le nocchere di Carmen, questa antica «ichnusa» da fiera turistica, i lanucinos e barritas? Perché ci proponiamo stagioni più «popolarische» che «popolari», che soffocano soprattutto la esigenza di conoscenza da pubblico giovane, e sembrano concepite appositamente per le folle brechtiane composte da «signore e signori del clan dei cavalli»? I risultati sono davanti agli occhi di tutti: esecuzioni improvvisate, scenografie gremite di pezzi reperiti da un basso antiquariato (posiamo salvare, forse, la regia dell'opera di Donizetti), cantanti di cartello mandati letteralmente allo sbaraglio, e la denuncia viene data anche di buoni elementi — travolti dal naufragio generale.

Si era parlato di un avvenimento eccezionale: niente «portoghesi», stavolta hanno pagato tutti, compresi «i meris» e i loro rapporti e la denuncia viene data anche di buoni elementi — travolti dal naufragio generale. Si era parlato di un avvenimento eccezionale: niente «portoghesi», stavolta hanno pagato tutti, compresi «i meris» e i loro rapporti e la denuncia viene data anche di buoni elementi — travolti dal naufragio generale.



Il Polleama Regina Margherita di Cagliari durante una rappresentazione della Cavalleria Rusticana all'inizio del secolo

deve fare per vitalizzare la vita musicale, artistica, culturale nel capoluogo della regione e nell'intera Sardegna? Poniamo la domanda al compagno Giovanni Spissu, responsabile del gruppo di lavoro culturale della Federazione comunista di Cagliari.

Il problema della lirica in Sardegna — risponde Spissu — va affrontato promouendo l'iniziativa per ottenere subito la ricostituzione del consiglio di amministrazione dell'ente, la nomina del sovrintendente e la fine della gestione commissariale. Successivamente, ma non in tempi lunghi, occorrerà raccogliere la proposta, giustificatissima, avanzata da Pietro Sassi, per il decentramento delle attività musicali. Le cose dette da Sassi mi paiono decise.

Sostiene il musicologo sassarese che «occorre non solo una programmazione di respiro annuale, ma elaborare forme di coproduzione tra Sassari e Cagliari». Il nodo politico delle attività musicali in Sardegna è tutto qui. «Riguarda», dice Sassi, «da un lato il decentramento, da intendere come mobilità delle svariate produzioni di Cagliari, Sassari, Oristano, Nuoro, Porto Torres, via dicendo, e dall'altro lato la coproduzione, almeno della stagione lirica».

Cosa ha da rispondere il nostro partito, che ora ha stabilito di intervenire in modo più adeguato e non sporadico in un campo così delicato, lasciato troppo spesso alla improvvisazione, alla speculazione e al clientelismo democristiano e di altri partiti di governo? «Sassi ha ragione quando sostiene che non deve essere impossibile organizzare stagioni più lunghe con spettacoli che vengano scambiati tra Sassari, Cagliari e altre località. I costi della lirica sono sempre più alti, e gravano troppo pesantemente sui bilanci degli enti. Occorre quindi cercare un coordinamento che per ora garantisce, almeno, una razionalizzazione della spesa pubblica in questo campo. Cagliari e Sassari non possono più andare avanti su binari che non si incontrano mai».

zioni o almeno interregionali, di allestimenti standard, di compagnie stabili per singole produzioni. Lanciamo una proposta: proliamo in Sardegna, e nel Meridione, se è possibile organizzare stagioni liriche unificate.

«Purtroppo — aggiunge Spissu — c'è da segnalare un handicap. Le stagioni unificate guastano gli umori di certi operatori interessati al proprio tornaconto. Il mondo della lirica, non lo si dice, ma è pieno di questi personaggi. Ultimo punto: contenuti. Occorre ridiscutere del valore in sé di questo spettacolo, non di quello che si fa. Abbiamo visto in questa stagione, vive di noie, spettacoli straganti».

Dalla lirica alla prosa alla musica: Cagliari sembra una città morta, non ha vita artistica culturale, non si fa teatro. I giovani della cooperativa «Spazio A» non avrebbero avuto neppure una breve stagione di teatro off, e tanto meno qualche complesso jazz di Jena. Come superare tanta inerzia e immobilità?

A Catania cade a pezzi l'antico palazzo che ospita il corso intitolato a Bellini

Tra i calcinacci del «liceo musicale»

Le impalcature di legno che sostengono i muri - Una storia esemplare di incuria e di malgoverno

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Per arrivarci si percorre a piedi via Vittorio Emanuele, il vecchio cuore di Catania. A pochi metri dalla casa natale di Giovanni Verga, in via Sant'Anna. La costruzione, cadente, lascia perplessi il visitatore. Si stenta a credere. Poi, l'insegna su una parete toglie ogni dubbio: «Liceo musicale Vincenzo Bellini».

L'edificio è un vecchissimo palazzo neoclassico ancora in piedi solo grazie alle impalcature di legno che ne sostengono le parti più cadenti. A parte l'adeguata manutenzione, il palazzo è in uno stato di degrado che non si può più tollerare. «All'inizio non ci credevamo», afferma la maestra Giuffrida, retrocessa da vicedirettrice a semplice insegnante dopo le proteste — «eppure era verità tutto ciò che denunciavamo: la classe

dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

Parlando poi con un folto gruppo di studenti ed insegnanti, che da oltre un mese occupano l'istituto, si ha il quadro completo della storia del liceo musicale catanese, una storia senz'altro esemplare del malgoverno e di un certo tipo di prepotenza degli amministratori locali.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

Il riscatto del Sud nell'arte di D'Agostino

Dal nostro corrispondente

VIBO VALENTIA — La sua arte, pur essendo immediata, pur trattando argomenti di vita quotidiana, contadina in gran parte, ha una profondità e una complessità che fanno di Reginaldo D'Agostino un autore veramente originale. Il tentativo di spiegare questa sua complessità e questa grande capacità di parlare alla gente comune, alla sua gente, l'ha realizzato Rocco Pittino con un saggio ricco di spunti interessanti, uscito da pochi giorni, dedicato appunto a Reginaldo D'Agostino e alla sua arte.

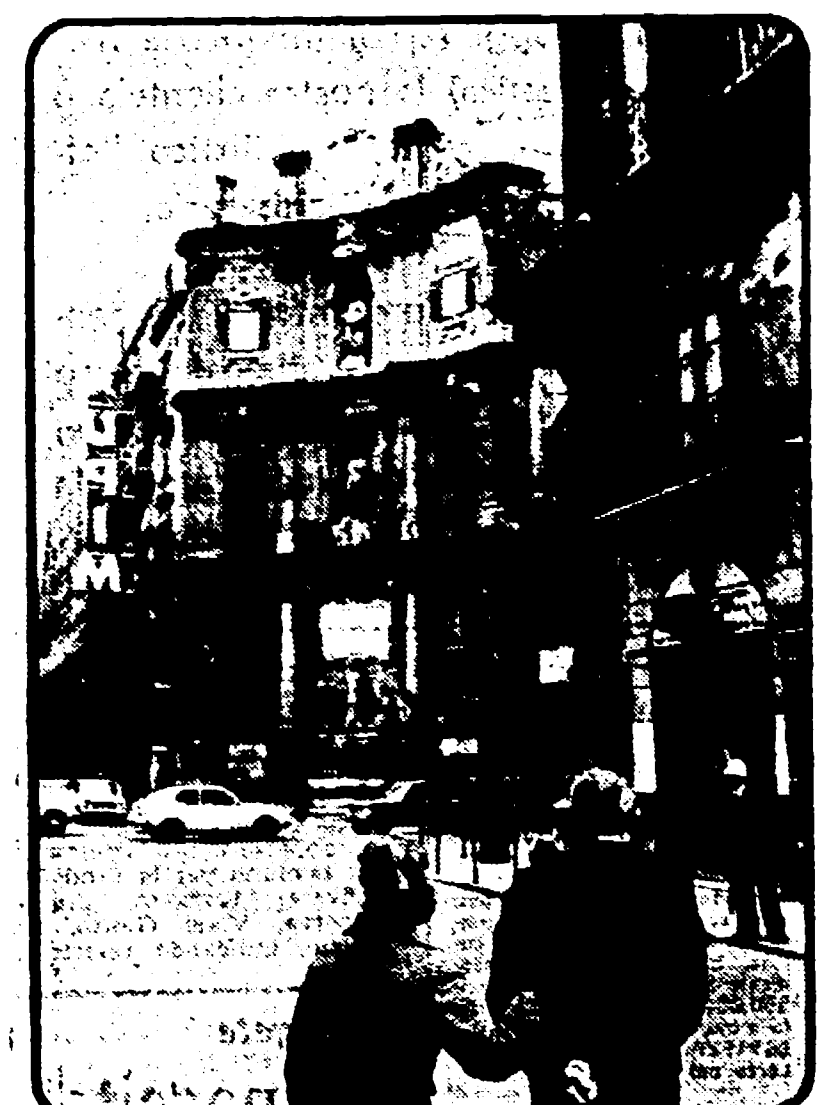


«Già il titolo dell'opera», scrive Rocco Pittino, «è un'eco della coscienza e prassi di liberazione» (115 pp., Edizioni Brenner) dice molto sul contenuto del saggio. Ne emerge tutta l'articolazione dell'arte di D'Agostino; il suo rapporto con la gente; il mondo contadino, a lui così vicino; la fatica del lavoro nei campi e quella dei pescatori; lo spirito con il quale ha finora lavorato.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.

«L'istituto», dice il direttore, «è un edificio di classe che denunciavamo: la classe dappertutto, pareti sottili come foglie, aule prive di tetti, un gabinetto adibito ad aula. Più si gira per l'istituto e più si resta attoniti. «Ecco», spiega Giovanni Leone, studente dell'ultimo anno — questo è ciò che dovrebbe servire per tutta una vasta area come quella che gravita su Catania, Siracusa, Ragusa, Enna, Caltanissetta.



Nelle foto: in alto, il quartiere Castel S. Michele. Qui accanto, un palazzo spagnolo del centro storico di Palermo